

l'Unità 18.11.10

Intervista a Peter Froberg Idling

«Così il mago Pol Pot rese invisibile l'inferno»

Lo scrittore svedese ha ripercorso il viaggio che negli anni '70 quattro connazionali fecero nella Cambogia del genocidio. Restando ciechi...

di Maria Serena Palieri

Estate 1978, un Boeing cinese atterra nel più blindato dei paesi su cui, in quegli anni, splende il sole dell'avvenire, la Kampuchea Democratica. Ne sbarca una delegazione di quattro svedesi ammesse a compiere un pellegrinaggio politico per raccontare al resto del mondo la «verità» sulla Cambogia: sono un infermiere psichiatrico, una studentessa di sociologia, una giornalista e il più influente di tutti, il celebre Jan Myrdal, figlio dei due Nobel per l'economia Alva e Gunnar Myrdal e già autore di un libro, *Rapporto da un villaggio cinese*, fervente reportage nel 1963 dalla Cina di Mao (in Italia l'aveva tradotto Einaudi). Quasi trent'anni dopo, un giovane cooperante di Göteborg è in una biblioteca di Phnom Penh e lì scopre un libriccino che accalappa la sua attenzione perché strana coincidenza è in svedese, la sua lingua. S'intitola *La Kampuchea tra due guerre*. Stampato nella primavera del 1979, porta i nomi dei quattro sbarcati allora ed è un resoconto entusiastico della vita nella Cambogia di Pol Pot. Il giovane, come ci racconta ora, esclama nel suo accento della costa occidentale della Svezia: «Ma questi sono fuori di testa, cazzo». Perché, da allora, del mattatoio in cui Salot Sar, nome di battaglia Pol Pot, aveva trasformato la Cambogia abbiamo saputo molto. In corso sono i processi per i «killing fields», i campi (o le carceri) in cui in soli tre anni dal 1975 i khmer rossi uccisero tra un milione e mezzo e due milioni e mezzo di cambogiani. Ma è già da una trentina d'anni che le foto di quelle distese di crani convivono nel nostro immaginario insieme con quelle, singolarmente simili, dei corpi dei sopravvissuti ai lager.

E dunque, si chiede in quella biblioteca campogiana Peter Froberg Idling, i quattro «pellegrini» svedesi come avevano fatto a visitare il paese e a non accorgersi di niente? Il sorriso di Pol Pot (l'enigmatico dittatore da studente parigino, quand'era Salot Sar, era famoso per il suo candido sorriso) è il libro che racconta, appunto, la ricerca con cui il giovane svedese ha cercato di dare risposta a questo interrogativo. Idling, 38 anni, in senso estetico è quanto di meno estraneo agli anni Settanta possiamo trovare in circolazione oggi: capelli lunghi raccolti a crocchia, stivaletti, maglione a strisce, non è molto diverso da un fricchettone-globetrotter di quei tempi. Però c'è da chiedersi: il suo libro è un'esplorazione a freddo oppure è una resa dei conti generazionale? Perché lui stesso nel libro ci racconta che uno dei suoi primi ricordi è quello, a tre anni, di una marcia in passeggio, spinto dai genitori, mentre con suo gran divertimento tutti gli adulti intorno a lui gridavano qualcosa che a lui sembrava «kiss», cioè pipì in svedese. E invece era «Kissinger». Ovvero nel '75 si manifestava contro il golpe in Cile o contro l'invasione di Timor Est? Kissinger boia...

«Il sorriso di Pol Pot» è una sua resa dei conti con la cecità ideologica della generazione giovane negli anni Settanta, quella di suo padre e sua madre, di noi cinquanta-sessantenni? «No, il punto di partenza è stato, concretamente, l'incontro con quel libro di Myrdal e degli altri. *La Grande Storia*, entrata nella mia infanzia attraverso manifestazioni e slogan, insomma attraverso i miei genitori, su di me esercitava fascino. Però quando dalla Cambogia hanno cominciato ad affiorare i primi scheletri ero un bambino, dunque ero sensibile allo spavento per fantasmi, cadaveri, scheletri appunto. Venticinque anni dopo, quando in Cambogia ho visto i teschi dal vivo, mi sono ricordato di quella impressione. Se la mia infanzia c'entra, in questo libro, è in questo modo». Cosa la colpì quando lì a Phnom Penh sfogliò il reportage uscito in Svezia trent'anni prima?

«Vivevo in Cambogia da un paio d'anni e quello che sapevo sul paese all'epoca di Pol Pot era che si trattava di un'isola blindata e che le scarse immagini in bianco e nero che se ne conservavano erano di pescatori e contadini al lavoro. Persone in uniforme con visi tristi. Insomma, la Kampuchea democratica, per ciò che ne sapevo, era stata un grande campo di concentramento. E ora eccomi lì a leggere di cambogiani sorridenti, ben vestiti e ben pasciuti. Chi aveva ragione?».

Il «pellegrinaggio» accuratamente organizzato è stato uno degli strumenti di propaganda classici dei governi comunisti: in Urss come in Cina. Non lo sapeva?

«Sì. Ma poteva funzionare in paesi grandi e ben organizzati. In una Cambogia così povera e così piccola come facevano, poniamo, a lanciarsi il messaggio da un villaggio all'altro, "arrivano!". Di sicuro c'era la mucca più grassa, c'erano le persone più floride, costrette a fare da comparse. Ma c'è anche da chiedersi se in realtà il regime di Pol Pot in qualche zona del paese non avesse migliorato la situazione».

I genocidi del Novecento sono avvenuti su base etnica o religiosa. In Cambogia no. Si è fatto un'idea del perché i seguaci di Pol Pot sterminassero i loro compatrioti?

«Credo che si sia trattato di un genocidio non programmato. Il punto di svolta è stata la tortura: torturando costringevano a parlare e a fare nomi, e il cancro si espandeva, ecco altre vittime, ed ecco altri nomi. Molti khmer rossi poi erano bambini-soldato sottoposti al lavaggio del cervello. Il genocidio è stato, credo, il frutto paradossale di un decentramento delle decisioni. Ma ciò non toglie che chi aveva il potere ne sia il vero responsabile».

Lei ha cercato di mettersi in contatto coi quattro «pellegrini» di allora. Con esiti diversi. L'ex-studentessa di sociologia, Edda Ekervald, l'ha accolta. Jan Myrdal non ha gradito. Le diverse reazioni hanno a che fare col carattere, a suo parere, oppure con un diverso prestigio intellettuale da mantenere? «Myrdal è tuttora un opinionista che scrive su giornali importanti. Ma dopo aver sostenuto il governo cinese ai tempi di Tian An Men, la Cambogia di Pol Pot e l'Iran di Khomeini, non ha più il ruolo politico di un tempo. Il fatto è, però, che io mi sono intromesso in un universo che non conoscevo. Da ingenuo. In questi trent'anni fra loro ci sono stati confronti, litigi, separazioni che non conosco. Sono entrato insomma senza accorgermene in un territorio molto intimo. Dopo aver parlato con Edda Ekervald ero convinto che avessimo raggiunto un livello di confidenza. E invece dopo ho capito che aveva raccontato tutta la nostra conversazione a Myrdal. Sono entrato con ingenuità nella loro vita. E loro è come se mi avessero etichettato».

In senso generazionale che effetto le fa? Si è imbattuto in cecità ideologiche di un'altra epoca, chiusa per sempre?

«Non è così diverso da quanto succede oggi. La seduzione per l'utopia c'è sempre e porta a dare risposte semplici a problemi complessi. Negli anni Ottanta è stata la seduzione del liberismo, nei Novanta della New Economy, oggi è quella del mito della libertà e della gratuità di internet. È bellissimo pensare di fare parte di un mondo nuovo e che esso possa cominciare proprio con te. Viviamo una volta sola e ci dispiace che il nuovo mondo non cominci con noi».